

Dai laboratori fondati da don Bosco a Valdocco alle “scuole di arti e mestieri” salesiane (1853-1888)

JOSÉ MANUEL PRELLEZO¹

*Il 18 dicembre 1859, don Bosco con un gruppo di giovani collaboratori
decisero di ergersi a Congregazione allo scopo di promuovere la gloria di Dio e
la salute delle anime più bisognose.*

*Ciò che accomunava i partecipanti era l'assoluta determinazione nel dedicarsi
all'istruzione e all'educazione dei più bisognosi ritenendo campo privilegiato di
attività la “gioventù abbandonata e pericolante”. Con il tempo, i piccoli
laboratori di legatori, sarti, calzolai e falegnami si trasformano in scuole di arti
e mestieri fino ad arrivare ad essere vere e proprie scuole professionali
strutturate in modo da offrire ai giovani una formazione completa, che
aiutasse i ragazzi a crescere come dei buoni cristiani, dei cittadini coscienti e
degli ottimi lavoratori.*

Il 18 dicembre 1859 – 150 anni fa – don Bosco con un gruppo di giovani collaboratori impegnati nell'opera degli oratori festivi torinesi, decisero “di erigersi in Società o Congregazione che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione”².

I partecipanti a quell'adunanza di fondazione, allo stesso tempo che dichiaravano la loro determinazione di dedicarsi totalmente all'istruzione e all'educazione dei più bisognosi, precisavano che il campo privilegiato dalla nuova Società o Congregazione era la “gioventù abbandonata e pericolante”.

¹ Prof. Emerito, già Ordinario di Storia dell'Educazione e della Pedagogia presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma.

² Archivio Salesiano Centrale (= ASC) D868 *Verbali* (18.12.1859).

Questa affermazione – che, con formulazioni leggermente diverse, doveva ricorrere poi frequentemente negli scritti e nelle parole di don Bosco e dei suoi – diventò vero programma di vita. Nella prima stesura delle *Costituzioni* (1858) della futura Società di San Francesco di Sales, il fondatore aveva precisato già i destinatari dell'opera dei Salesiani. Dopo aver scritto che il “primo atto di carità sarà di raccogliere giovani poveri ed abbandonati per istruirli nella cattolica religione, particolarmente ne' giorni festivi” (III, 3), egli aggiungeva: “Se ne incontrano poi di quelli che sono talmente abbandonati che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati, onde per quanto sarà possibile [si] si apriranno case di ricovero ove coi mezzi che la Divina Provvidenza porrà fra le mani, sarà loro somministrato alloggio, vitto e vestito, mentre saranno istruiti nelle verità della fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere come attualmente si fa nella casa annessa all'oratorio di s. Francesco di Sales in questa città” (III, 4).

Infatti, fin dall'anno 1853, don Bosco aveva organizzato, in una stanzetta della prima istituzione assistenziale-educativa fondata a Torino, un modesto laboratorio per giovani calzolai. Da quel momento, accanto ai ragazzi che frequentavano gli studi umanistici, i giovani artigiani occuperanno un posto sempre più rilevante nella casa annessa all'Oratorio di Torino e in altre case salesiane italiane: Sampierdarena-Genova e a San Benigno Canavese; e, ancora durante la vita del fondatore, nelle case aperte fuori di Italia: *Ateliers professionnels de l'Association du Patronage St-Pierre* a Nizza (1875) e *Orphelinat Saint-Gabriel* a Lilla (1884), in Francia; *Talleres* di Buenos Aires (1877) in Argentina; *Talleres salesianos* (1884) di Sarriá, in Spagna.

La strada percorsa dai primi “laboratori” di Valdocco alle “scuole di arti e mestieri” e alle “vere scuole professionali” salesiane in tutti i continenti è stata lunga e non priva di incertezze e di difficoltà. In queste pagine mi propongo di delineare le principali tappe percorse durante la vita di don Bosco³.

1. I laboratori di Valdocco: iniziativa “privata” nel clima di nuovo interesse per l'educazione dei giovani artigiani

La decisione di allestire a Valdocco un laboratorio di calzolai, nell'anno 1853, intendeva essere una risposta d'urgenza ai bisogni dei giovani “poveri e pericolanti” arrivati dalle campagne nella capitale del Piemonte alla ricerca di un lavoro.

³ Riprendo qui dati e riflessioni tratti, in parte, da alcuni saggi e ricerche precedenti: J.M. PRELLEZO, *Don Bosco e le scuole professionali*, in M. MIDALI, *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco (UPS - Roma, 16-20 gennaio 1989), Roma, LAS, 1991, 331-363; Id., *La “parte operaia” nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, in RSS 16 (1997) 353-391; Id., *Le scuole professionali salesiane (1880-1922). Istanze e attuazioni viste da Valdocco*, in J.G. GONZÁLEZ et al., *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*, Roma, LAS, 2007, 53-94.

L'iniziativa di don Bosco si innestava nelle esperienze personali che egli stesso raccontò nelle *Memorie dell'Oratorio*. Basti accennare qui ad alcuni fatti ben noti: da ragazzo partecipa ai lavori agricoli nella campagna familiare; studente a Chieri è apprendista sarto nella casa di Roberto Giovanni, "caffetiere e liquorista" nella pensione di Giovanni Pianta. Ordinato sacerdote e iniziato il suo lavoro pastorale (1841-1843), entra in contatto con garzoni muratori, stuccatori, selciatori che frequentano il suo Oratorio, aperto nel quartiere torinese di Valdocco. A questi giovani immigrati e disoccupati, don Bosco cerca un lavoro nella bottega di qualche "onesto padrone".

Se si tiene presente il momento storico, è da mettere in particolare risalto un fatto: don Bosco stipula regolari contratti di apprendistato per i suoi ragazzi. È datata l'8 febbraio 1852 la "convenzione" tra il maestro Giuseppe Bertolino e il giovane Giuseppe Odasso, nativo di Mondovì, "con l'intervento del Rev.do. Sacerdote Giovanni Bosco, e coll'assistenza e fedesussione del padre di detto giovane". Bertolino riceve Odasso "nella qualità di apprendista nell'arte di falegname" e si obbliga "di insegnargli l'arte suddetta, per lo spazio di anni due"⁴.

Con una chiara preoccupazione preventiva – quella di evitare i gravi pericoli morali delle officine della città – e con una esplicita finalità pratica, don Bosco apre, finalmente, nella "casa annessa" all'Oratorio di San Francesco di Sales, ben sei laboratori: quello ricordato dei calzolari (1853) e poi: sarti (1853), legatori (1854), falegnami (1856), tipografi (1861), fabbri (1862)⁵.

L'approccio a queste realizzazioni degli inizi porta a una prima constatazione di notevole rilevanza. In questo settore di avviamento all'apprendistato, non sono seguiti i modelli scolastici statali: "Tra l'antico modo di stabilire rapporti di lavoro tra capo d'arte padrone di bottega con gli apprendisti e il nuovo modello della scuola tecnica prevista dalla legge organica sull'istruzione, don Bosco preferì percorrere la sua terza via: quella cioè dei grandi laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare e scolastico, era anche un utile tirocinio per i giovani apprendisti"⁶.

Nella scelta operata da don Bosco è anche presente l'esigenza di dare una risposta ai bisogni concreti dell'istituzione assistenziale-educativa da lui fondata, ormai in rapida crescita. Nel 1885, accennando all'origine dell'opera, il fondatore diceva così ai membri del Capitolo superiore (oggi Consiglio Generale) della Congregazione salesiana: "All'Oratorio, gli interni primi furono gli studenti e poi gli artigiani in soccorso degli studenti. Quindi prima calzolari poi sarti. Ci fu bisogno di libri, quindi legatori. Primo legatore Redino soprannominato Governo; vennero quindi le fabbriche ed ecco falegnami e fabbri ferrai. Il lavoro agli artigiani lo danno gli studenti"⁷.

⁴ Riproduzione fot. in L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*, Milano, LES, 1976, 49.

⁵ J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, 175.

⁶ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980, 248.

⁷ ASC D872 *Verbali* (14.12.1885).

In questo quadro di realtà e di idealità, si comprende come don Bosco non abbia trovato nelle “scuole tecniche” del tempo una proposta soddisfacente. Anzi, secondo la testimonianza di alcuni dei suoi più stretti collaboratori, egli “era avverso” a queste scuole. Stabilite, non senza incertezze e ambiguità, all’interno dell’insegnamento secondario, dalla legge Casati del 1859, le cosiddette “scuole tecniche” avevano come fine di “dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale” (art. 272).

In pratica, esse erano destinate “per la piccola borghesia degli affari, degli impieghi e dei commerci”⁸. Ancora negli ultimi anni dell’Ottocento non si era assopita la polemica sulla mancanza di capacità di quel tipo di istituzioni a “dare un mestiere” agli allievi; si diceva che, “dopo averle frequentate, al massimo si poteva fare “il fattorino telegrafico o lo straordinario in un’agenzia delle imposte”⁹.

L’opera iniziata a Valdocco per i giovani disoccupati, alcuni dei quali usciti dal carcere, ed in gran parte analfabeti, si inseriva, dunque, senza forzature tra le iniziative “private”, nate in un clima di nuova attenzione per l’istruzione dei ceti popolari e per la creazione di “officine” destinate ai giovani apprendisti. Il canonico bresciano Ludovico Pavoni aveva fondato già nel 1821 l’Istituto di San Barnaba, nel quale giovani poveri erano avviati all’apprendimento di un’arte (tipografo, legatore dei libri, fabbroferraio, falegname, tornitore, calzolaio ed altre). Negli anni che precedettero l’apertura del primo laboratorio di don Bosco a Valdocco, diverse pubblicazioni periodiche caldeggiavano l’importanza della formazione di artigiani istruiti, e presentavano ai loro lettori le esperienze italiane (“istituti di arti e mestieri di Biella”) ed estere (Écoles royales d’Artes et Métiers de Châlons sur-Marne). Nel 1831, il pedagogista Raffaello Lambruschini, concludeva il suo ragionamento – in un celebrato discorso alla Accademia dei Georgofili di Firenze sulla “educazione popolare” – con queste parole: “Il nostro insegnamento dovrebbe dunque essere altresì un insegnamento di arti e mestieri”¹⁰. Don Bosco, d’altra parte, poté avere pure tra le mani la rivista “L’Educatore Primario”, pubblicazione attenta al problema della educazione degli artigiani. E poté leggere, nel 1849, un avviso a stampa, in cui don Luigi Cocchi annunciava l’istituzione di una società di sacerdoti e “giovani laici”, che si sarebbero interessati dell’educazione di “tanti ragazzi orfani principalmente, abbandonati che bulicavano per Torino... onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere”¹¹.

⁸ A. TONELLI, *L’istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai nostri giorni*, Milano, Giuffrè, 1964, 13.

⁹ S. SOLDANI, *L’istruzione tecnica nell’Italia Liberale*, in “Studi Storici” 22 (1981) 1, 110.

¹⁰ R. LAMBRUSCHINI, *Scritti politici e di istruzione pubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1937, 450.

¹¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, volume primo. Vita e opere, Roma, LAS, 1979, 110.

Don Bosco prese inoltre contatto con istituti torinesi in cui erano attivati laboratori per ragazzi, come la Generala e il Regio Albergo delle Virtù di Torino. In quest'ultimo istituto, verso l'anno 1842, erano ospitati circa 150 ragazzi, che si esercitavano nell'apprendimento di un'arte o mestiere, "con lo scopo di diventare abili e campare onestamente la vita"¹².

2. La "sezione artigiani" di Valdocco

L'avviamento e la successiva organizzazione dei laboratori nella casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales di Torino, accanto alla "sezione studenti", non riuscì impresa agevole. Intervennero diversi fattori, oltre quelli di carattere economico. Ne indico uno di particolare rilevanza: gli apprendisti indirizzati ad un mestiere avevano fatto spesso esperienze negative; infatti, alcuni di essi erano stati portati all'Oratorio dalla "autorità di pubblica sicurezza".

Nei primi anni Settanta si avvertì qualche segnale di cambiamento. In occasione della "conferenza generale" dei responsabili della Congregazione salesiana, tenuta nella festa di San Francesco di Sales del 1871, dopo aver ascoltato le relazioni su "tutte le case particolari", don Bosco disse, riferendosi alla "casa centrale" di Valdocco: "Sono anche contento del gran miglioramento introdottosi negli artigiani, che gli altri anni erano un vero flagello per la casa. Non è che tutti siano ora farina da far ostie, ma un miglioramento c'è"¹³.

Il tema del "miglioramento" dei giovani artigiani si trovò spesso all'ordine del giorno nelle adunanze del personale responsabile di Valdocco. Vi si parlò anche a più riprese della convenienza di separare gli artigiani dagli studenti. Un fatto che va collocato in una cornice culturale più ampia, in cui la scuola classica occupava un posto centrale. La "tendenza generale dell'Italia post-unitaria verso l'istruzione letteraria faceva della sezione studenti di Valdocco [...] la categoria trainante, e costituiva l'ancoraggio più sicuro sia per la sezione artigiani di Valdocco e di Sampierdarena, economicamente più precaria, sia per la stessa opera primordiale degli oratori festivi"¹⁴.

Benché non si possa parlare di una drastica inversione di tendenza a Valdocco, negli anni Settanta vi si rileva una maggiore attenzione ai giovani artigiani. A questo riguardo, non mancarono ovviamente fatti stimolanti provenienti dall'ambiente socioculturale coevo. Nel biennio 1870-1871 dava i primi passi a Torino il movimento associativo operaio cattolico con la fondazione della "Unione Operaia Cattolica", creata da Leonardo Murialdo. Questi influì anche su don Bosco: ne "sollecitava la presenza e la parola

¹² F. GARGANO, *Educazione e tecnologia*, in "Letture in Famiglia" 1 (1842) 274; cfr. anche *Istruzione tecnica*, in "L'Educatore Primario" 1 (1845) 294-296; P. BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino*, Torino, Tip. Botta, 1865, 140-141.

¹³ ASC 04 *Conferenze generali* (30.01.1871).

¹⁴ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, 378.

nelle inaugurazioni delle nuove sezioni, nell'intento pure di convogliare nelle società operaie cattoliche i giovani operai dei suoi Oratori¹⁵.

Contemporaneamente, arrivavano al Piemonte notizie delle iniziative francesi di Leon Harmel e di Timon David a favore dell'educazione e dell'istruzione dei giovani operai. Nel 1871 si apriva a Madrid la prima *Escuela de Artes y Oficios* (DL del 5.5.1871).

La congiuntura economica favorevole del 1872 permise inoltre a don Bosco di dare un nuovo impulso alle "Letture Cattoliche" e, in stretto collegamento, anche al laboratorio dei legatori. Ugualmente la tipografia, superati momenti di tensione con i tipografi torinesi, ebbe notevole sviluppo, trovando da più parti ampi consensi¹⁶.

"Di questi giorni – scriveva don Barberis con entusiasmo nelle *cronachette* del 1878 – all'Oratorio avvennero varie altre cose che credo degne di menzione. E prima di tutto: si fecero venire dalla Germania tre nuove macchine di tipografia [...]. E veramente se ne abbisognava. Quasi tutti gli invernari bisognava lavorare di notte. Ora con sette macchine, due delle quali sono doppie cioè stampano due fogli, del lavoro se ne fa"¹⁷.

Quando a Valdocco si cercava il modo di "migliorare la condizione degli artigiani", si pensava chiaramente agli aspetti religiosi e morali, ma anche a quelli riguardanti l'istruzione, la pulizia e le cure igieniche, l'impegno nel lavoro, la necessità di rendere "più fruttuosi" i laboratori, l'andamento della vita collegiale: celebrazioni festive, musica vocale e strumentale, accademie, "teatrino" (che doveva "divertire e istruire").

Tuttavia, l'offerta culturale era stata, agli inizi, piuttosto modesta. Valdocco non costituiva, però, in tale ambito, una eccezione nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento. Alla radice di simile situazione si trovavano, tra gli altri fattori, i pregiudizi e le riserve di fronte alla diffusione dell'istruzione popolare. Solaro della Margherita, primo segretario di Stato di Carlo Alberto, scriveva ancora nel 1853: "Se l'istruzione è necessaria, non è necessario, anzi pregiudizievole, che sia uguale per tutti indistintamente. [...] D'opo è che ciascheduno conosca ciò che può giovargli all'esercizio della professione cui si dedica; è superfluo e nocivo porre l'intelletto in cose maggiori. A che servono la geografia, l'astronomia, la storia e simili scienze al calzolaio, al falegname, al sarto?"¹⁸.

Ad ogni modo, stavano maturando ormai nuovi fermenti. Da parte loro, i collaboratori di don Bosco avevano buone ragioni per ravvisare nelle "esi-

¹⁵ A. CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo*, vol. II, *Il pioniere e l'apostolo dell'educazione sociale cristiana e dell'azione cattolica (1867-1900)*, Roma, Tipografia S. Pio X, 1967, 409. L. Murialdo (1828-1900) era stato collaboratore di don Bosco in qualità di direttore dell'Oratorio di S. Luigi (1857-1865).

¹⁶ Cf. E. CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, vol. IV. *Dal 1881 al 1888*, Torino, SEI, 1959, 299-301.

¹⁷ ASC 110 *Barberis Cronachette* (11.05.1878).

¹⁸ C. SOLARO DELLA MARGHERITA, *Avvenimenti politici*, Torino, Dai Tipografi-Libraii Speirani e Tortone, 1853, 136; cfr. anche R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari, Laterza, 1969, 791.

genze delle arti” e nello “sviluppo del commercio” alcuni dei fattori che spiegano l’aumento continuo dei ragazzi che arrivano a Valdocco per avviarsi a un mestiere, fino al punto che, nel 1880, ormai “gli artigiani trovansi in numero poco inferiore agli studenti”: 323.

Valdocco: numero di alunni nella “Sezione artigiani”

Laboratori	1871-1872	1880-1881	1887-1888
Legatori	122	85	97
Calzolai	75	39	60
Sarti	62	33	57
Tipografi	64	43	-
Compositori	-	-	47
Stampatori	-	-	34
Fonditori	17	24	25
Falegnami	42	22	11
Fabbri-Ferrai	27	25	53
Cappellai	9	-	-
Librai	-	29	-
Magazzino-carta	-	3	11
Panetteria	-	7	-
Totale:	418	323	395

Fonte: ASC E614-E621 *Registri Voti Artigiani*

3. Carenze e proposte presentate al Secondo Capitolo Generale (1880)

Preso coscienza della concreta realtà delle “due sezioni” esistenti nella casa, con caratteristiche proprie, i responsabili della “sezione artigiani”, in occasione del Secondo Capitolo Generale della Società Salesiana, tenuto nel 1880, presentarono a detto supremo organo legislativo della Società Salesiana alcune proposte. In un primo documento, dal titolo molto espressivo, è abbozzato il *Progetto d’una ben regolata amministrazione secondo le esigenze attuali dell’Oratorio di S. Francesco di Sales nella sezione artigiani*¹⁹. I redattori del medesimo dichiaravano, anzitutto, che il testo era stato elaborato sulla base dei dati raccolti “in quattro anni di esperienza basata sui molteplici pareri dei capi d’arte e capi di amministrazione” di Valdocco. Da quella prolungata osservazione della realtà era emersa l’esigenza di una più adeguata organizzazione della “sezione artigiani” e la necessità di una certa autonomia della medesima.

Le proposte e richieste dei Salesiani di Valdocco non rimasero circo-

¹⁹ *Progetto d’una ben regolata amministrazione secondo le esigenze attuali dell’Oratorio di S. Francesco di Sales nella sezione artigiani*, in J.M. PRELLEZO [ed.], *Valdocco nell’Ottocento*, 311-315.

scritte entro i limiti delle questioni economiche e commerciali. Anzi, in un secondo documento – *Diverse esigenze degli artigiani da proporre nel Cap. Sup. Generale del 1880* – l’attenzione si centrò sul “bisogno d’una scuola per gli artigiani senza distinzione di età, condizione e capacità”²⁰.

Si riceve la netta sensazione che gli estensori del documento cominciarono a prendere coscienza della necessità di superare un modello di apprendistato artigianale, concepito prevalentemente come preparazione pratica per un’arte o mestiere manuale mediante concrete e prolungate pratiche di laboratorio. Pur nella loro scarna essenzialità, le proposte inviate ai membri del Capitolo Generale mettono in risalto degli elementi di indubbio interesse: si chiede, per esempio, che si provvedano maestri e locali per quattro scuole elementari e per “una scuola di francese, per una di disegno, professionale e commerciale”; si propone poi che agli artigiani “inscienti di ogni età” venga “concessa un’altra ora di scuola oltre la scuola regolare”.

Negli anni Settanta, a Valdocco si parlava ormai spesso della “scuola per gli artigiani”; ma nel discorso emergeva non di rado una certa insoddisfazione riguardo all’organizzazione e al concreto funzionamento della medesima. Infatti, nei menzionati documenti redatti nei primi mesi del 1880, si chiede che “venga mutato l’orario scolastico”, e le lezioni siano tenute al mattino (della ore 7 alle 7?), considerando l’orario serale poco adeguato: i giovani – si osserva – sono, “dopo una giornata intera di lavoro”, spossati “dalla fatica e preoccupati nella mente e perciò poco disposti allo studio ed alla attenzione alla istruzione”.

Gli estensori delle proposte cercano di motivarne una risposta positiva, aggiungendo due considerazioni: il cambiamento sollecitato non dovrebbe comportare “gravi danni nel lavoro”. Di fatto, in altre tre case salesiane di artigiani – Sampierdarena, Nizza Marittima e Marsiglia – “venne già adottato un orario poco dissimile al richiesto”.

Nonostante queste ragionevoli considerazioni, le scuole per i giovani artigiani di Valdocco continuarono a tenersi di sera. Riguardo al programma svolto nelle medesime, la documentazione fruibile è scarsa. Per questo acquistano particolare significato le parole rivolte da don Bosco agli ex-allievi, nel 1881: “Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolai siano avvocati; né che i tipografi, i legatori e i librai si mettano a farla da filosofi e da teologi. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per esercitare la sua arte, ne sa quanto è necessario per rendersi benemerito della società”²¹.

Il tema delle scuole per i giovani apprendisti nelle case salesiane non fu oggetto di studio e di discussione approfondita nel Secondo Capitolo Generale del 1880. Tuttavia, nei verbali delle riunioni, furono registrate annota-

²⁰ *Diverse esigenze degli artigiani da proporsi nel Capitolo Superiore Generale del 1880*, in J.M. PRELLEZO [ed.], *Valdocco nell'Ottocento*, 315-316.

²¹ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I, Torino, SEI, 1941, 658.

zioni non prive di significato, anche su questo tema. Parlando, ad esempio, dello “scopo” della Società di educatori fondata da don Bosco, si nominano in primo luogo “i collegi od ospizi di artigianelli” e poi “gli Oratori” e le “scuole... pel popolo e per poveri giovani abbandonati”²².

Nelle *Deliberazioni* finali, pubblicate nel 1882, spicca un punto che merita di essere rilevato. Tra le competenze attribuite all’Economo generale della Congregazione, si segnala quella di tenersi in relazione con gli Ispettori o superiori provinciali salesiani “intorno all’avanzamento delle Case professionali, affinché i laboratori siano ben diretti pel vantaggio morale e materiale delle medesime”²³.

Ormai le “sezioni artigiani” di Valdocco e delle altre case salesiane non dovevano più dipendere, come fino a quel momento, dal Consigliere scolastico generale. Si dava così un nuovo passo significativo verso una loro organizzazione di maggior autonomia, che rispondesse meglio alle esigenze specifiche del settore in un nuovo contesto culturale. Non pare, dunque, azzardato supporre che l’opinione unanime dei redattori del *Progetto d’una ben regolata amministrazione* inviato al Secondo Capitolo Generale abbia potuto riscontrare un certo ascolto.

Anche nell’ambiente contemporaneo più vasto, la situazione stava mutando e nel cambiamento avevano avuto un notevole peso le esperienze realizzate all’estero. In Francia, la legge dell’11 dicembre 1880 regolava le “Ecoles manuelles d’apprentissage”. In virtù della medesima si crearono varie “Ecoles Nationales Professionnelles”: Vierzon (1881), Armentières (1882), Voiron (1882). In Italia, l’istruzione professionale – regolata dalla legge del 30 maggio 1878, e affidata al Ministero dell’agricoltura, industria e commercio – cominciò a dare i primi passi nel 1879-1880, sorretta dalle Circolari del Ministro Cairoli “per l’istituzione di scuole serali e domenicali d’arti e mestieri”²⁴. Nuovi stimoli e richieste provenivano dal mondo del lavoro. In sintonia con il primo sviluppo industriale, la Sezione milanese del Partito operaio includeva nel programma di rivendicazioni (1882), le “scuole Professionali di arti e mestieri, integrali, laiche e obbligatorie”²⁵.

4. Sensibile sviluppo dei laboratori

Nelle due coordinate tracciate – le istanze emerse all’interno delle “sezioni di artigiani” e la nuova attenzione dedicata dalle autorità pubbliche

²² ASC D579 *Capitolo Generale II* 1880.

²³ *Deliberazioni del Secondo Generale...*, 13.

²⁴ G. CANESTRI - G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati ad oggi*, Torino, Loescher, 1976, 97.

²⁵ C.G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Firenze, Giunti-Barbera, 1973, 84; cfr. T. CHARMASSON - A.M. LELORRAIN - Y. RIPA, *L’enseignement technique de la Révolution à nos jours. Textes officiels...*, Paris, Economica/Service d’Histoire de l’Éducation, 1987, 244-257.

alle “scuole di arti e mestieri” – si inserisce il Terzo Capitolo Generale della Società salesiana del 1883²⁶. Tra le materie da trattarvi, è indicata questa: “Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani”. Era la prima volta che il supremo organismo legislativo salesiano si occupava di questa problematica.

L’apertura dei lavori del Capitolo fu preceduta da un periodo di preparazione. Sollecitate da don Bosco, giunsero a Torino “osservazioni e proposte” sulle materie da trattarsi; in particolare, sulla “parte operaia” – “classe operai”, si legge in alcuni manoscritti – delle case. Nelle testimonianze e nei manoscritti vergati da salesiani autorevoli, come il coadiutore Giuseppe Buzzetti e don Domenico Belmonte – direttore di Sampierdarena e futuro prefetto generale – si sottolineava l’urgenza del tema e si individuavano alcuni dei problemi da affrontare: la scarsità di personale, la necessità di formare assistenti e capi laboratori capaci, il necessario miglioramento dei programmi e metodi educativo-didattici²⁷.

Le discussioni capitolari sullo “sviluppo dei laboratori” non approdò, tuttavia, alla elaborazione di un documento normativo. L’esame del tema riguardante la “parte operai” fu ripreso, tre anni più tardi, nel successivo Capitolo Generale del 1886. Dagli scritti giunti, questa volta, al moderatore e dai verbali delle adunanze capitolari emerge che, durante il triennio trascorso, la situazione non era sostanzialmente mutata. Si riconosce, senz’altro, che “per l’educazione dell’intelletto vi sono già in quasi tutte le nostre case d’artigiani le scuole serali per loro”, ma se ne denuncia anche la scarsa rilevanza: “essendo fino adesso tale insegnamento lasciato al criterio ed arbitrio dei singoli insegnanti”²⁸. Sono riproposte anche questioni già esaminate nel 1883, come la mancanza di personale e soprattutto di personale preparato.

Alle critiche su situazioni inadeguate da superare si aggiungono, d’altro canto, con non minor forza, le proposte di promozione e di sviluppo. Dopo aver denunciato qualche episodio di trascuratezza o di poca attenzione educativa nei confronti dei giovani lavoratori, si ribadisce senza esitazione che, a questo proposito, “non dovrebbe esistere alcuna differenza fra artigiani e studenti”. Tra le voci più accreditate, si sente quella di don Giovanni Branda, direttore dei laboratori (*Talleres*) di Sarrià, in Spagna, il quale auspica che “i laboratori Salesiani siano elevati alla perfezione e progressi che ostentano le officine e laboratori dei profani mediante maestri idonei, siano o non Salesiani, pel tempo necessario”. Ancora più lungimirante è la proposta del francese Louis Cartier. Questi, allora direttore di Marsiglia, dopo aver accennato ai pericoli a cui andavano incontro i giovani che uscivano dai laboratori salesiani senza aver appreso bene il proprio mestiere, esprimeva la sua convinzione riguardo alla possibilità di superare i pericoli ac-

²⁶ ASC D579 *Capitolo Generale III* 1883.

²⁷ ASC D579 *Relazione* del 4° Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenutosi nel Collegio Valsalice dal 1° sett. al 7 del mese medesimo. Anno 1886.

²⁸ ASC D579 *Capitolo Generale IV* 1886 (Proposte).

cennati, stabilendo “écoles professionnelles” nelle case salesiane: “Io penso – affermava don Cartier – che noi potremo riuscire, stabilendo nelle nostre case delle scuole professionali per ognuno dei mestieri. Sarebbe necessario, dunque, con capi molto capaci cercare la perfezione del lavoro e condurre i ragazzi gradualmente dal facile al difficile, con metodo, cioè unire sempre la teoria e la pratica”²⁹.

Questi ed altri interventi, la successiva discussione delle proposte arrivate a Torino e la laboriosa compilazione dei documenti normativi svelano una accresciuta consapevolezza del ruolo che il mondo del lavoro andava prendendo nelle ultime decadi dell'Ottocento. Nella prima bozza del documento capitolare, compilata probabilmente già negli incontri del 1883, si legge: “La parte operaia prende ai nostri giorni nella civile società tale influenza, da far impensierire seriamente; poiché dal buono o cattivo indirizzo di quella dipende il buono o cattivo andamento di questa”³⁰.

5. La “parte operai delle case salesiane” nella prospettiva delle “scuole di arti e mestieri”

L'attenzione alla “parte operai” è manifestata esplicitamente nella redazione definitiva del documento capitolare del 1886. Il cui titolo – *Indirizzo da darsi alla parte operaia delle case salesiane e mezzi da svilupparne le vocazioni* – coincide letteralmente con quello del tema V, proposto come argomento di studio nel Secondo e Terzo Capitolo Generale³¹.

Non vi si parla semplicemente dei “laboratori”; ma neppure si accenna ancora alle “scuole professionali”, come aveva suggerito nel suo intervento don L. Cartier. Direi che gli estensori del documento capitolare continuano a tener presente il modello della casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales di Valdocco: una istituzione complessa, in cui, oltre gli oratoriani dei giorni festivi, convivono durante la settimana circa 400 ragazzi che frequentano gli studi classici e circa 400 giovani che imparano un mestiere.

Tuttavia, si potrebbe anche affermare che il discorso culturale ed educativo comincia a collocarsi sempre più nella prospettiva ideale delle “case di artigiani” o “scuole di arti e mestieri” (o “istituti di arti e mestieri”), di cui, come si è ricordato, si parlava in diversi paesi europei.

Di fatto, le norme e orientamenti riguardanti la “parte operaia” si aprono con una dichiarazione impegnativa sullo scopo che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare questi giovanetti: quello “d'allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case compiuto il loro tirocinio, abbiano un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al lor stato”.

²⁹ ASC D579 *Capitolo Generale IV 1886 (Proposte)*.

³⁰ ASC D579 *Capitolo Generale IV 1886 (Proposte)*.

³¹ ASC D579 *Capitolo generale II 1880*.

Da tale premessa deriva una prima conclusione: “triplice deve essere l’indirizzo da darsi alla loro educazione: religioso-morale, intellettuale e professionale”.

a) Le norme per ottenere una *buona educazione religioso-morale* non si discostano, nella sostanza, da quelle tracciate per gli altri allievi delle case salesiane: fedeltà alla pratica del regolamento, richiamo alla presenza di Dio, studio del catechismo, partecipazione alle associazioni religiose giovanili... Ma c’è un orientamento, di speciale importanza nel contesto del sistema preventivo, che acquista un nuovo significato, se si tengono presenti le osservazioni arrivate a Torino. I membri del Capitolo invitano ora a “usar ogni cura” perché i giovani artigiani “sappiano di essere amati e stimati dai superiori, e questo – aggiungono – si ottiene trattandoli con quello spirito di vera carità che solo può renderli buoni”. Con lo sguardo nel futuro inserimento nel mondo del lavoro, si raccomanda di collocare i giovani artigiani che hanno finito il tirocinio “presso dei buoni e cristiani padroni”, ascriverli tra i Cooperatori salesiani e “raccomandarli a qualche società operaia cattolica”.

b) Nell’ambito dell’*indirizzo intellettuale*, è additato questo obiettivo generale: “gli alunni artigiani conseguano nel loro tirocinio professionale quel corredo di cognizioni letterarie artistiche e scientifiche che loro sono necessarie”. Sono indicati inoltre i mezzi da attuare: “ogni giorno un’ora di scuola”, e una seconda ora per quelli che ne abbiano un particolare bisogno; lezione settimanale di “buona creanza”; compilazione di “un programma scolastico” da eseguirsi in tutte le case salesiane, in cui siano indicati “i libri da leggere e spiegare nella scuola”. Dal punto di vista metodologico, merita di essere sottolineata ancora una norma che si inserisce nella tradizione pedagogica che affonda le radici nell’Umanesimo rinascimentale, che non ha perso attualità: “Si classifichi i giovani dopo d’averli sottoposti ad un esame di prova, e si affidi la loro istruzione a maestri pratici”.

c) La breve ed essenziale trattazione sull’*indirizzo professionale* si apre con una affermazione di principio: “Non basta che l’alunno artigiano conosca bene la sua professione, ma perché la possa esercitare con profitto bisogna che abbia fatta l’abitudine ai diversi lavori e li compia con prestezza”. Non si trattava, soprattutto in questo caso, di una frase presa a prestito da qualche manuale del tempo, ma di una affermazione che esprimeva una convinzione condivisa da don Bosco e dai suoi collaboratori, e confermata dall’esperienza. Potevano basarsi sulla esperienza personale degli estensori anche le norme e gli orientamenti suggeriti per “ottenere” una adeguata formazione professionale “teorico-pratica”: assecondare “l’inclinazione dei giovani nella scelta dell’arte o mestiere”; provvedere “abili ed onesti maestri d’arte anche con sacrificio pecuniario”; curare una organizzazione graduale e progressiva dei diversi momenti della pratica del mestiere; stabilire adeguata durata del tirocinio, che “per regola generale” era di “cinque anni”; attuare l’allestimento di una esposizione dei lavori realizzati dagli alunni durante l’anno e, ogni tre anni, una esposizione generale

“a cui prendano parte tutte le nostre case d’artigiani”. Per favorire la “abilità e prestezza” nell’esecuzione dei lavori, si propongono i “voti settimanali” di condotta e la distribuzione del lavoro “a cottimo stabilendo un tanto per cento pel giovane”.

Gli estensori del documento capitolare non dimenticarono di indicare che, finito il tirocinio, si doveva rilasciare al giovane apprendista un “attestato”, in cui “venga notato distintamente il suo profitto nell’arte o mestiere, nell’istruzione e buona condotta”.

Le *Deliberazioni* del Terzo e Quarto Capitolo Generale videro la luce nel 1887, poche settimane prima della morte di don Bosco³². Fu l’ultimo documento riguardante gli artigiani da lui approvato. È dunque possibile fare un primo bilancio dell’opera salesiana a favore dei giovani operai.

6. Sintesi e considerazioni finali

Dai documenti e testimonianze esaminate emergono dati che consentono di abbozzare una ipotesi di “periodizzazione”, cioè del graduale passaggio dai modesti inizi (1853), a un ravvivato interesse verso gli artigiani (1870-1879), a una più consapevole esigenza di organizzazione e di maggiore autonomia della “sezione artigiani” (1879-1882), ad esplicite proposte di erigere “case di artigiani” e “scuole professionali” (1883-1887). Anzi, nel 1886 si esamina “seriamente” la convenienza che “ogni casa d’artigiani sia intieramente separata dagli studenti”. Ormai era largamente condivisa la convinzione che, per il buon andamento delle cose, non bastasse più la presenza del “catechista degli artigiani” codificata nel Regolamento del 1877, ma che fosse necessaria l’istituzione di un “prefetto” e di un “direttore” impegnati nella loro cura particolare.

A livello di Consiglio Generale, la carica di “consigliere professionale” fu stabilita nel 1883. La sua funzione veniva sintetizzata nella cura di quanto spettava “all’insegnamento delle arti e mestieri”. Nella riunione tenuta il 4 settembre del 1884, don Rua propose di nominare don Giuseppe Lazzerò “al nuovo ufficio di Consigliere professionale, ufficio creato dal Capitolo nell’anno passato”³³.

Si completava così un quadro istituzionale che doveva rimanere quasi immutato fino agli anni Sessanta del secolo XX.

Lo sforzo organizzativo e la maggiore centralità dell’impegno salesiano nel settore trovavano riscontro in una accresciuta consapevolezza della rilevanza che la “parte operaia” o il mondo del lavoro stava prendendo nelle ultime decadi dell’Ottocento. E, allo stesso tempo, si avvertivano sempre più chiaramente le difficoltà di diverso genere che comportavano le risposte alla nuova situazione.

³² *Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana* tenuti in Val-salice nel settembre 1883-86, S. Benigno Canavese, Tip. Salesiana, 1887.

³³ ASC D872 *Verballi* (14 sett. 1884).

Il 10 gennaio 1887, dopo essere stato eletto, “per la seconda volta”, all’ufficio di Consigliere professionale generale, don Lazzerò scriveva al salesiano francese don Charles Bellamy: “La parte assegnatami dal Superiore da disimpegnare in tutta la nostra Società è difficile assai, perché sprovvista totalmente di individui quali dovrebbero essere i buoni capi e maestri d’arte [...]. A tal fine mi appello a tutti i cari direttori delle case di artigiani che vengano in aiuto coll’educare per la nostra Società quei giovani che scorgevano proprio buoni, disposti a star con noi tutta la loro vita”.

I cenni alla rilevanza e la conseguente influenza della “parte operaia” scomparvero nelle successive redazioni del 1886 del documento capitolare sull’argomento, più schematiche e senza riferimenti a situazioni concrete. Al posto di quei cenni, però, troviamo nella stesura definitiva un elemento tutt’altro che trascurabile: non solo si collega l’indirizzo da darsi alla “parte operaia” con le finalità educative proprie della missione dei Salesiani, ma si ribadisce altresì che il ricoverare i giovani abbandonati e il loro avviamento a qualche arte o mestiere si doveva collocare “fra le principali opere di carità che esercita la nostra pia Società”.

Un altro punto presente nel documento capitolare del 1886 merita di essere rilevato: quello riguardante l’esigenza di preparare il giovane operaio per superare le difficoltà e gli ostacoli della “moderna civile società” senza “venir meno né alla giustizia né alla carità”. D’altro lato, nella redazione definitiva si avverte una variante di rilievo: non solo si dice che è conveniente che i giovani operai, finito il tirocinio, si iscrivano tra i operatori salesiani, ma si aggiunge che è necessario metterli in contatto con “qualche Associazione Operaia Cattolica”. Precisamente alcuni mesi prima – il 24 giugno del 1886 – la sezione di San Gioacchino dell’Unione Cattolica Operaia di Torino aveva nominato don Bosco presidente onorario³⁴.

Per raggiungere le finalità segnalate – specialmente la formazione religioso-morale, intellettuale e professionale dei giovani artigiani –, le *Deliberazioni capitolari* del 1887 danno alcune norme orientative per l’azione. Tra le più rilevanti: elaborare un *programma scolastico comune* da seguirsi in tutte le case salesiane di artigiani; garantire la presenza di buoni capi laboratorio; seguire, nella scelta di un’arte o mestiere, l’inclinazione dei giovani; fissare la durata del tirocinio di apprendistato in almeno cinque anni; classificare gli alunni in sezioni successive secondo il livello di istruzione; dividere il complesso dell’arte o mestiere in corsi e gradi progressivi da percorrersi gradatamente dagli apprendisti...

Gli studiosi che si sono occupati del tema hanno emesso giudizi diversificati, se non contrastanti, sul valore di queste autorevoli *Deliberazioni*. Per L. Panfilò, esse costituiscono “un insieme di norme – poche ma fondamentali – che, formulate sotto gli occhi di don Bosco, costituiscono come il documento fondamentale per l’organizzazione delle scuole professionali salesiane”³⁵.

³⁴ Cfr. BS 10 (1886) 7, 74-76.

³⁵ L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*, 81-82.

Sante di Pol, riferendosi sempre alle “importanti norme” del 1887, scrive: “I primitivi laboratori vennero trasformati in vere e proprie scuole professionali strutturate in modo da offrire ai giovani una formazione completa che permettesse di farne dei buoni cristiani, dei cittadini coscienti e dei lavoratori qualificati”. E lo stesso Di Pol aggiunge che l’introduzione di alcuni di questi elementi nelle ultime decadi del secolo XIX, “le posero all’avanguardia fra le analoghe scuole religiose e non”³⁶.

Anche Luciano Pazzaglia riconosce che tutti questi erano “elementi di non poco conto”, ma ritiene che “il progetto messo a punto, nel 1886, da don Bosco e dai suoi collaboratori non aveva ancora molto della scuola, ma continuava a ispirarsi all’idea di un apprendistato che, sia pure nel rispetto dei gusti e delle attitudini personali, doveva impegnare ogni giovane a integrarsi, immediatamente, con una ben precisa e determinata attività lavorativa”³⁷.

A questo proposito, non trovano un riscontro nella documentazione coeva oggi fruibile le affermazioni del salesiano don Domenico Molfino, secondo il quale, “Don Bosco, sino dagli inizi, ha voluto che i suoi artigianelli, destinati ad essere gli operai del domani, dedicassero metà circa, delle 8-10 ore giornaliere, allo studio propriamente detto, cioè alla cultura generale e specifica, e metà all’*officina-scuola* cioè alle esercitazioni didattiche e all’esercizio progressivo del lavoro”³⁸.

Si deve dire, invece, che il tempo dedicato all’attività intellettuale era, ancora nel 1887, piuttosto modesto: un’ora di scuola, dopo aver finita la giornata di lavoro nel laboratorio; e, per i più bisognosi, un’altra ora di istruzione al mattino. Si trattava di un passo avanti nei confronti della situazione degli anni ’70, ma un passo ancora timido. Gli stessi capitolari se ne dovettero rendere conto, se sentirono il bisogno di aggiungere: “Dove poi le leggi richiedessero di più converrà adattarsi a quanto è prescritto”. Più ancora, i redattori della prima stesura del documento capitolare, pur riconoscendo la strada percorsa, avevano manifestato con chiarezza la necessità di superare una situazione insoddisfacente, a causa di diversi fattori: tra essi, “il tempo troppo breve” dedicato all’insegnamento intellettuale³⁹.

Questa diagnosi si poteva applicare, in realtà, a molte altre istituzioni educative del tempo⁴⁰. Ma la serietà del problema non passò inosservata a Torino. Benché le misure prese ci sembrino oggi “deboli”, è giusto ricono-

³⁶ R.S. DI POL, *L’istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione, in: Scuole, professioni e studenti a Torino. Momenti di storia dell’istruzione*, Quaderni del Centro di Studi “Carlo Trabucco”, Torino, Centro Studi sul Giornalismo Piemontese, 1984, 81; cfr. anche V. MARCHIS, *La formazione professionale: l’opera di don Bosco nello scenario di Torino città di nuove industrie*, in G. BRACCO, *Torino e don Bosco*, vol. I, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1989, 217-238.

³⁷ L. PAZZAGLIA, *Apprendimento e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in F. TRANIELLO (ed.), *Don Bosco e la cultura popolare*, Torino, SEI, 1987, 63.

³⁸ ASC E482 *Scuole*.

³⁹ ASC D579 *Capitolo Generale IV 1886 (Proposte)*.

⁴⁰ Cfr. G. BIFFI, *Opere complete*, vol. IV. *Riformatori per giovani*, Milano, Hoepli, 1902.

scere che nelle norme e orientamenti del 1887 ci sono elementi che si dovevano dimostrare fecondi. In concreto, si afferma senza riserve che gli artigiani devono acquisire un adeguato “corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche”. Soprattutto la decisione di elaborare un programma scolastico da seguire in tutte le case di artigiani ebbe in seguito riflessi decisivi nell’organizzazione e successivo sviluppo delle “scuole professionali salesiane”.

Infine, limitandosi al periodo esaminato, un primo bilancio deve registrare che, in momenti di depressione economica e di scarsa attenzione pubblica all’istruzione professionale, i laboratori di don Bosco offrirono a molti figli di famiglie contadine o del ceto popolare un mezzo di promozione sociale. La domanda non era solo piemontese né solo italiana. Negli ultimi anni della vita del fondatore, i Salesiani aprirono “scuole di arti e mestieri”, pur con nomi diversi, anche in altri paesi europei e americani: Francia (Nice, Marseille), Argentina (Almagro, Buenos Aires), Uruguay (Montevideo), Spagna (Sarriá-Barcelona), Brasile (Niteroi, Rio de Janeiro, São Paulo)⁴¹.

⁴¹ Y. Le CARRÉRÉS, *Les colonies ou orphelinats agricoles tenus par les salésiens de don Bosco en France de 1878 à 1914*, in F. MOTTO (ed.), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*, Roma, LAS, 1996, 137-144; R. ALBERDI, *Impegno dei salesiani nel mondo del lavoro, e in particolare nella formazione professionale dei giovani*, in *Salesiani nel mondo del lavoro. Atti del Convegno europeo sul tema “Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro”*, Roma, Editrice SDB, 1982, 9-63; G. ROSSI, *Istruzione professionale in Roma capitale: le scuole professionali dei Salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)*, Roma, LAS, 1996.